

Giorno della Memoria

C O M E S I
D I V E N T A

carnifici

L'Olocausto non è stato solo il risultato di un'ideologia criminale messa in atto da gerarchici nazisti. Ha avuto anche la responsabilità di moltissimi uomini comuni. Christopher Browning, che da anni ragiona sul genocidio, spiega perché

di Wlodek Goldkorn
illustrazione
di Carol Nazatto
per L'Espresso



...konzentrationslager Auschwitz
...und Assistenten sind bei den
...mit Häftlingen zusammen
...der Schutz vor den Häftlingen
...Abstand zurück
...dürfen aber nur
...wischen zu bester
...Beratungsposten
...d zwecks Ent
...d zwecklos
...von Häftlingen
...nicht gestattet
...Der Lagerkommandant

62 L'Espresso 23 gennaio 2022

Idee



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688

Giorno della Memoria

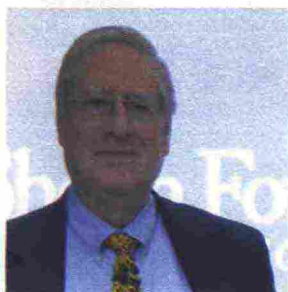
A metà luglio 1942, un battaglione di riserva della polizia tedesca: uomini di mezz'età, fra i trentatré e quarantotto anni, in stragrande maggioranza operai, gente normalissima, cuore pulsante della società industriale, reclutati ad Amburgo, città portuale di scarse simpatie naziste, insomma a metà luglio 1942, in Polonia, a Jozefów un paesone di poche migliaia di abitanti, sbarca il Battaglione 101 (questa era il nome) e compie una strage degli ebrei. Questo episodio, marginale nella spaventosa economia della Shoah, è stato posto, una trentina di anni fa, al centro di un libro che in larga par-

I 500 uomini del battaglione 101, nella Polonia occupata, hanno fatto in gruppo cose che non avrebbero mai fatto come singoli individui

te ha cambiato la storiografia dell'Olocausto e la nostra percezione della catastrofe europea. Il testo, scritto da Christopher Browning, intitolato "Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia", tradotto dall'inglese da Laura Salvai, esce ora di nuovo con Einaudi, in un'edizione ampliata. Occasione questa per parlare con l'autore, non solo del libro, quanto della questione, cruciale per chi studia la Shoah non come fatto isolato ma per capire la contemporaneità. La questione è: come uomini (sono tutti uomini non ci sono donne in quel battaglione), normalissimi diventino carnefici, privi di elementare empatia.

Sullo schermo del computer appare la faccia del settantottenne professore, sullo sfondo di un'ampia finestra e dietro il cielo azzurro, sereno. «Da quando sono in pen-

sione vivo a Tacoma, nello Stato di Washington. In un'ora posso essere a Seattle e intanto mi godo la montagna e l'Oceano». E poi comincia: «Lasciamo da parte, per un attimo, l'Olocausto. Parliamo di Ruanda, Bosnia, Cambogia. Quando un governo vuole assassinare masse di persone, il problema non è come trovare chi mette in atto il massacro, ma come impedire a quei governi di farlo. Gli uomini comuni possono compiere ogni delitto quando sono convinti di eseguire compiti conferiti da autorità legittime». Riflette: «Né io né lei abbiamo mai dovuto affrontare situazioni simili. Quindi né io né lei sappiamo come ci saremmo comportati. Il meglio che possiamo fare è cercare di comprendere perché cose simili siano successe». All'obiezione che già Hannah Arendt ha ampiamente spiegato quanto l'ubbidienza possa essere crimine, e che questa constatazione non è più sufficiente, anche perché lei da filosofa aveva giuste intuizioni ma non conosceva i fatti più tardi scoperti dagli storici, per esempio che Eichmann non era un anonimo burocrate ma un nazista di primissimo rango, Browning risponde: «Ci vogliono sia persone con forti motivazioni ideologiche,

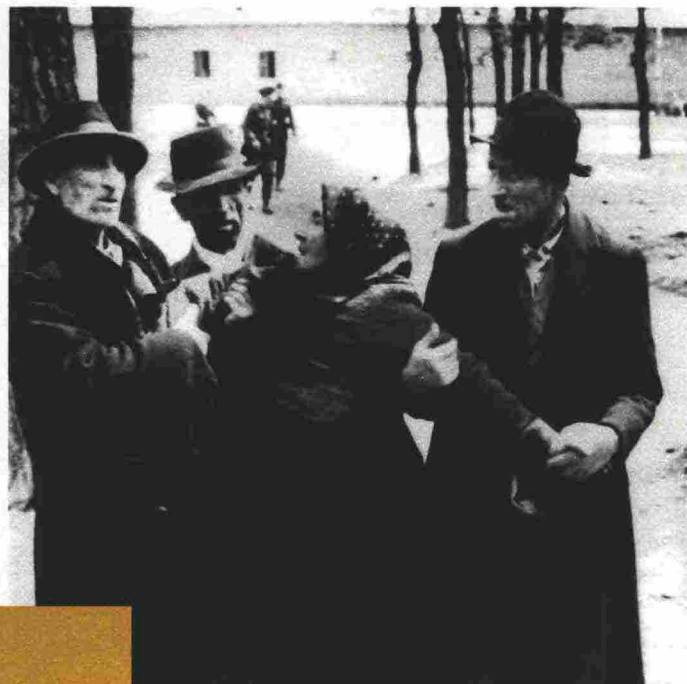


Lo storico Christopher Browning. Nelle due foto in alto: arrivo di ebrei ungheresi ad Auschwitz-Birkenau nel giugno 1944



Pagine 64-65: illustrazione di Carol Nazatto / Artistic Agency. Foto: Anonymous/Unknown author, CC BY-SA 3.0 via Wikimedia Commons; amily/John N., CC BY-SA 3.0 via Wikimedia Commons

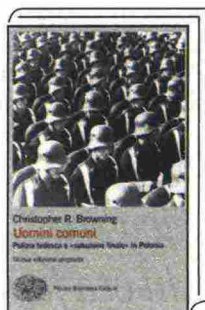
045688

Idee


INNOCUI CRIMINALI

che uomini comuni per mettere in atto il genocidio. Un Eichmann o un Himmler non potevano uccidere da soli tutti gli ebrei. Occorrevano uomini comuni che lo facessero. Nel mio libro ho cercato di mettere a fuoco una vicenda di uomini così e che non era stata sufficientemente indagata». La domanda è: perché non era indagata? Risposta: «A causa della convinzione che fossero uomini comuni e quindi non valesse la pena occuparsene». E cosa ha imparato? Browning solleva le mani: «Tempo fa, eravamo convinti che per fare certe cose occorressero uomini selezionati con attenzione, sottoposti a un forte indottrinamento e motivati ideologicamente. Eppure, gli uomini del Battaglione 101, fra i più efficienti nell' eseguire le uccisioni di massa nei territori della Polonia occupata, erano persone senza una preparazione specifica, senza indottrinamento, né selezionati all'uopo. All'inizio qualcuno aveva difficoltà a uccidere, ma hanno recuperato velocemente e sono diventati assassini abituali». E allora, torniamo sulla scena di Józefow che Browning ha ricostruito dagli atti giudiziari tedeschi degli anni Sessanta. Il comandante, maggiore Wilhelm Trapp,

La nuova edizione di "Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia" di Christopher Browning (Einaudi, pp. 300, € 22, trad. Laura Salvai).



raduna i suoi uomini. Spiega il compito (fucilare gli ebrei) e dice: «Chi non se la sente, faccia un passo in avanti». Quel passo lo fa un solo uomo, poi lo segue una dozzina di commilitoni. Nessuno viene punito, nessuno costretto a sparare. Ma allora gli altri diventano assassini, per lo spirito di corpo? Per complicità maschile? Opportunismo? Il professore interrompe, ha fretta di rispondere: «È ovvio che la paura di subire una punizione non è sufficiente per spiegare come si diventa un boia. Molto più interessante è il concetto di "Kameradschaft" (cameratismo) e di "Volksgemeinschaft" (la comunità del popolo nell'accezione nazista). Ne ha parlato un mio collega, Thomas Kuhne (Ndr: nel libro, in italiano, "Il male dentro. La comunità di Hitler: psicologia del genocidio e orgoglio nazionale". Edizioni dell'Alтана). Sì, c'entra senso di appartenenza, una certa idea della mascolinità: essere duri, implacabili». Si ferma, poi guarda dritto lo schermo, si solleva leggermente dalla sedia: «I circa cinquecento uomini, del battaglione 101, in una Polonia occupata, in territorio ostile, avevano un solo punto di riferimento: la loro unità. Niente famiglie, niente amici. Niente i soliti →

Foto: Galerie Bilderwelt - Gettyimages (2)

 23 gennaio 2022 **L'Espresso** 65

Giorno della Memoria



Sopra: selezione all'ingresso di Auschwitz, 1944; guardie tedesche, 1942

→ riferimenti della loro città Amburgo. Come gruppo in Polonia hanno fatto cose che non avrebbero mai fatto come individui ad Amburgo». Riflette: «Penso agli americani in Vietnam. In mezzo a un Paese straniero, dove non ti puoi fidare di nessuno, sei condannato a stare solo fra i tuoi commilitoni, maschi. Vuoi essere stimato, far parte del gruppo, perché è l'unico che hai. Il conformismo è molto forte in queste situazioni». Obiezione obbligatoria: la guerra del Vietnam non è paragonabile alla Shoah. Obiezione accolta in quanto ovvia, ma con una annotazione: «Stiamo parlando di situazioni concrete e di uomini comuni, non della filosofia della Storia. Cerchiamo di capire come si diventa assassini, non (per ora) come si compie il genocidio. E allora, la tattica di contro-guerriglia comportava, anche

in Vietnam uccisioni fra popolazione civile. Nessuno ha ordinato il massacro di My Lai (Ndr: una strage nel marzo 1968 di oltre cinquecento civili) ma era prevedibile che un episodio simile sarebbe prima o poi successo».

Proponiamo di allargare il discorso. La Shoah è l'espressione di un nichilismo radicale, di rovesciamento di tutti i valori. Browning interrompe di nuovo, per dire: «Ciò che era giusto è diventato sbagliato. Il torto dritto. Non uccidere il nemico è diventato peccato. L'etica era ristretta al tuo gruppo di appartenenza, la vita di chi era fuori da quel collettivo valeva zero. E questo ci porta all'Olocausto».

E quindi siamo nel cuore della Shoah. E delle immagini. Non molti lo sanno, ma circa il 90 per cento delle foto che abbiamo sono state scattate dai nazisti. Dimostrano masse dove è difficile distinguere le singole persone, le facce. Oppure ci sono fotografie di donne, spesso nude, poco prima di essere uccise. Insomma, noi vediamo le vittime e la storia con gli occhi dei nazisti. Browning resta in silenzio. Sospira: «Da storico devo usare le prove. E le foto sono prove, per quanto la situazione possa essere dolorosa». Di nuovo silenzio.

“Ciò che era giusto era diventato sbagliato. Non uccidere il nemico era diventato peccato. La vita di chi era fuori dal gruppo di appartenenza valeva zero”



Idee

Amore e razzismo in tre tempi

di Fabio Ferzetti

Tre capitoli per ricordare, ma anche per riflettere sul peso talvolta insostenibile che la memoria della Shoah consegna alle nuove generazioni. Tre epoche e tre luoghi per mettere in scena il perpetuarsi del razzismo in forme e modi diversi. Tre lunghi piani sequenza per interrogare lacerazioni passate e presenti. Con un bellissimo bacio finale tra 12enni a ricordarci che l'intolleranza oggi si annida anche nella dilagante cultura del sospetto (chi ha più il coraggio di filmare l'amore innocente tra due ragazzini?).

In sala dal 27 gennaio dopo aver aperto il Trieste Film Festival, sempre attento alle frontiere politiche e morali, "Quel giorno tu sarai" ("Evolution"), scava nei ricordi famigliari di Kata Wéber, sceneggiatrice e compagna del regista ungherese Kornél Mundruczó, sul filo di una memoria che attraversa le generazioni trasmettendo come una condanna ricordi e rimozioni, spinte identitarie e inevitabili ripulse.

Non è una tecnica nuova. Chi ha visto il bel "Pieces of a Woman" (prodotto come questo da Martin Scorsese), sa che per Mundruczó e Wéber, attivi a teatro oltre che al cinema, anche il dramma più privato si proietta sul palcoscenico della Storia, e viceversa. Là era la morte improvvisa di una neonata a innescare una spirale di scontri in famiglia che ci portava dalla Boston di oggi alla Germania della soluzione finale. Qui invece tutto parte da una bambina ritrovata miracolosamente viva in un lager (il surreale e folgorante primo capitolo, con i suoi dettagli "trilogici", aggiunge note inedite alla rappresentazione dell'orrore). È quella bambina, oggi una nonna con i primi sintomi di demenza (la grande attrice ungherese Lili Monori), che ritroviamo nel secondo capitolo. Un lungo scontro fra quattro mura, a Budapest, tra l'anziana Eva e sua figlia Lena (Annamária Láng). Con la prima disperatamente aggrappata ai suoi ricordi orribili (e talvolta inaffidabili) di sopravvissuta, dunque decisa a non cedere alla retorica della riconciliazione (agghiacciante l'episodio della rivista tedesca di pesca sportiva che vuole bandire le carpe dalle proprie pagine perché "pesci ebrei"). Mentre la seconda le rinfaccia tutto ciò che ha passato, fin dall'infanzia, come figlia di una vittima della Shoah («Non voglio essere una sopravvissuta: voglio vivere»). In un incessante duello famigliare complicato dalla politica del governo ungherese che grazie a miserabili cavilli blocca restituzioni e risarcimenti ai sopravvissuti all'Olocausto. Nel terzo capitolo, il più emozionante, il 12enne Jonas, figlio di Lena e nipote di Eva, combatte invece su due fronti con la leggerezza della sua età. Di qua le angosce legittime ma oppressive di una madre autoeletta custode della memoria e dell'identità. Di là il bullismo dei compagni e le ipocrisie di una società (leggi la scuola) che tra incidenti sospetti e feste religiose non proprio pluraliste, finge di non vedere il ritorno di intolleranza e razzismo. Ritorno cui Jonas e la sua coetanea turca Yasmin (Padmé Hamdemir) opporranno, con molti sguardi e poche parole, l'arma più vecchia del mondo. L'amore. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

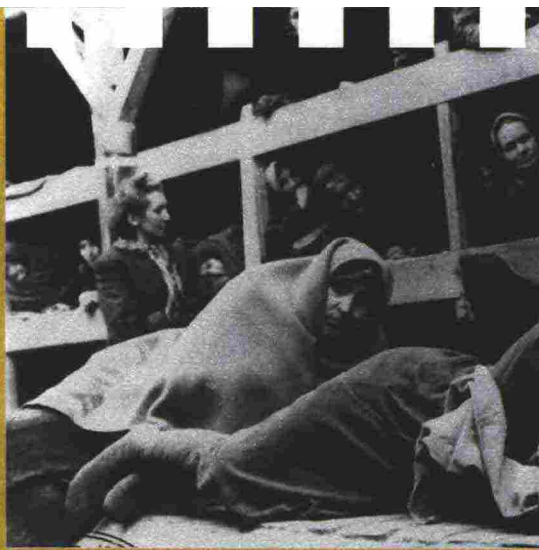
Un sorriso: «Nella nuova edizione di "Uomini comuni" c'è un intero capitolo fatto di immagini ma ogni immagine è spiegata. La prima edizione aveva didascalie, ma spesso senza la contestualizzazione». Ancora una lunga pausa e poi: «Ho capito che le foto vanno raccontate, non solo citate. Devi dire chi le ha fatte, qual è il loro significato. Non sono e non devono essere illustrazioni. È quello che ho imparato negli ultimi trent'anni. Sa, anche noi storici continuiamo a imparare, sempre».

Ma le interpretazioni possono variare, obiettiamo. Nel libro c'è la foto di una donna, ebrea, in sottoveste con tre ufficiali nazisti intorno. Il professore la commenta come una situazione di violenza: una donna svestita con tre maschi brutali intorno. Noi vediamo però anche un altro aspetto: la donna guarda dritto negli occhi un ufficiale. Verosimilmente gli dice delle cose. I nazisti restano sorpresi per tanto coraggio. La foto dunque racconta l'eroismo di una donna comune di fronte a tre uomini spregevoli. «Ho avuto poche foto, le ho usate come ho ritenuto giusto», dice Browning. Certo, ma perché, in genere, anche là dove ci sono immagini di coraggio (alcune foto dei rivoltosi nel ghetto di Varsavia, →

Foto: Hulton Archive - Gettyimages, Photo 12 - Gettyimages

23 gennaio 2022 L'Espresso 67

Giorno della Memoria



Sopra: ad Auschwitz, donne nelle baracche, gennaio 1945.
A sinistra: un'altra immagine del campo di concentramento

Nuovi negazionismi tra Shoah e pandemia

Continua a fare proseliti chi vuole cancellare lo sterminio. La filosofa indaga questa ideologia nefasta



La copertina del libro di Donatella Di Cesare "Se Auschwitz è nulla" (Bollati Boringhieri, pp. 160, € 12)

colloquio con
Donatella Di Cesare
di Emanuele Coen

Nel tempo del complottismo non c'è da stupirsi se il negazionismo gode di ottima salute. Il rifiuto di fatti storici documentati, infatti, che si tratti delle camere a gas o del Covid-19, resta alla base dell'ideologia della rimozione, che utilizza argomentazioni iperboliche a sostegno delle proprie tesi, propalate senza filtri attraverso la Rete. E così con il passare degli anni il negazionismo allarga il proprio spettro di azione, come osserva Donatella Di Cesare, docente di Filosofia teoretica alla Sapienza di Roma, una delle voci filosofiche più presenti nel dibattito pubblico, impegnata da lungo tempo su questi temi. Nel suo saggio "Se Auschwitz è nulla" (Bollati Boringhieri, pp. 160, € 12), edizione ampliata del libro pubblicato dieci anni fa, esplora le nuove frontiere di questa ideologia nefasta.

Oggi il negazionismo si amplia, arriva a negare la pandemia.

«Non è mai successo prima che si negassero sistematicamente gli eventi storici, addirittura mentre accadono. Tuttavia questo fenomeno si replica; nasce dal contesto dello sterminio e, quasi con le stesse modalità, si fa largo nello spazio pubblico dove si arriva a negare la pandemia, a mettere in discussione l'efficacia dei vaccini, a impiegare quel dubbio iperbolico che diventa un dogma. Dovremmo riflettere su questo dilagare dei "negazionismi" al plurale, prenderli sul serio ed esaminarli attentamente. Siamo solo all'inizio».

Qual è il fulcro del nuovo negazionismo?

«Tra il 2000 e il 2020 il negazionismo entra in una nuova fase. Il perno della nuova negazione diventa il cosiddetto "culto olocaustico". Gli ebrei, quei "guardiani



→ seppur fatte dai nazisti: per esempio una dove tre insorti catturati, due donne e un uomo, guardano diritto nell'obbiettivo mentre l'uomo chiude la mano in un pugno) noi prediligiamo invece vedere le foto delle vittime inermi come quella iconica del bambino, con le mani alzate?

Il professore tace di nuovo. Poi: «Gli ebrei non avevano le macchine fotografiche. Le avevano invece i nazisti e producevano le immagini. Però...». Però? «Lo stesso principio vale per i documenti scritti. La maggior parte delle fonti sono fonti tedesche. I

diari degli ebrei o verbali delle sedute degli Judenrat (i consigli ebraici nei ghetti) sono rari. Sono andati distrutti o dispersi». Poi ride di cuore: «L'unico ambito dove quella situazione è rovesciata, sono le testimonianze del dopo la guerra. I nazisti non amavano raccontare. I sopravvissuti invece hanno scritto e parlato, specie a partire dai primi anni Novanta». All'annotazione che in Italia molti reduci hanno parlato solo dopo la morte di Primo Levi, un po' come se fossero intimiditi prima dalla potenza delle sue parole e dei suoi giudizi, Browning risponde: «Cosa puoi dire che non abbia già detto Levi?». Poi si corregge: «È una questione generazionale. La gente voleva ricostruire la vita, lavorare, avere famiglia. Una volta pensionati, arrivati a una certa età, potevano mettere insieme tutte le parti della loro vita. E così, oggi, abbiamo tantissime testimonianze, specie in video». Non lo dice ma si riferisce →

“Gli ebrei non avevano le macchine fotografiche. Le avevano i nazisti, e producevano le immagini. Cosa puoi dire oggi che non abbia già detto Primo Levi?”

della memoria”, avrebbero approfittato di Auschwitz ergendolo a “sacrificio fondante”, fulcro e alibi della “nuova religione olocaustica”. Ben al di là della fondazione dello Stato di Israele, il “culto olocaustico” sarebbe il fondamento ideologico per riprendere saldamente le fila del potere, le redini del Nuovo Ordine Mondiale».

Da quale urgenza nasce la nuova edizione del libro?

«Lo sfondo è un processo penale che ho dovuto affrontare in questi ultimi anni e che si è concluso qualche mese fa con la mia piena assoluzione. Sono stata portata in tribunale da un parente di Costanzo Preve del quale, in un articolo su Diego Fusaro, indicavo le responsabilità verso il negazionismo. Una brutta storia che ricorda quella di Deborah Lipstadt. Per me si aggiungeva ad anni di minacce per cui sono stata messa sotto scorta».

Che differenza c'è tra negazionismo e revisionismo?

«I negazionisti sono riusciti a spacciarsi per revisionisti, come se mirassero solo a rivedere la storia in nome di una spassionata ricerca della verità. In realtà non vogliono ricercare nulla, bensì solo insinuano il loro dubbio iperbolico. In tal senso il negazionismo non è un'opinione come un'altra, né tanto meno una visione critica. È una dichiarazione politica che, minacciando il passato, insidia il futuro».

Con il proliferare dei social media il negazionismo assume forme inedite.



Donatella Di Cesare

«Si può parlare davvero di una complosfera negazionista. Là dove reale e virtuale, prova e rumore, ragionevole e assurdo, tutto è equiparato, i negazionisti trovano estro e ispirazione per rendere attuali e concreti i loro fantasmi. Non sorprende che i nuovi media siano diventati un potente mezzo per fare proseliti».

I testimoni della Shoah sono quasi tutti scomparsi ormai. È un fatto che rafforza il negazionismo?

«Sì e no. I negazionisti hanno sempre tentato di demolire la testimonianza dei sopravvissuti. Il caso più emblematico è quello di Shlomo Venezia a cui ho dedicato il mio libro e che è stato per me una persona molto importante. Membro del Sonderkommando di Auschwitz-Birkenau, lui sapeva bene che la sua testimonianza era la più temuta perché, a differenza degli altri, lui era stato dentro il dispositivo dello sterminio. I nostri sopravvissuti hanno fronteggiato l'ondata dei negazionisti. Sono stati e sono guide della coscienza democratica, come Liliana Segre, e perciò diventano vittime della violenta propaganda negazionista. Ma questo non vuol dire che dopo di loro sarà più facile negare. Qui sta il nostro compito. Vorrei ricordare una parola ebraica, l'imperativo “shamòr”, osserva!, che viene dopo “zakhòr”, ricorda!, ed è rivolto a chi, pur non avendo vissuto gli eventi, e non potendone avere memoria, ha tuttavia la responsabilità di trattenerne il ricordo osservandolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

23 gennaio 2022 **L'Espresso** 69

Giorno della Memoria

→ alle testimonianze registrate in tutto il mondo dalla Fondazione Spielberg. Ci avviamo verso la conclusione. Abbiamo cominciato con la domanda su come si diventa boia. Abbiamo parlato delle situazioni concrete. Ma l'antisemitismo e l'ideologia quanto erano importanti? Risposta: «Per Hitler l'ideologia era la chiave. Per lui i destini del mondo dipendevano dalla lotta fra le razze e dallo spazio vitale (Lebensraum). Più Lebensraum, più cibo e benessere. In quel quadro gli ebrei erano considerati la minaccia universale e principale. Non potevi vincere la guerra fra le razze senza annientarli. Hitler pensava a se stesso come a una specie di salvatore messianico che sapeva quale era la fine della storia. Molti tedeschi ci hanno creduto. Ma resta la questione su come trasformi l'ideologia di una minoranza, in una convinzione condivisa dalla maggioranza della popolazione di un grande Paese. È una

Nazionalismo, razzismo, cameratismo, risentimento. Le minacce esterne trasformano un'ideologia folle in consenso di massa

questione molto difficile». Ci provi, professore, provi a riassumere in una frase come si trasforma un'ideologia folle nella sua apparente logica, in un consenso di massa. La risposta arriva qualche ora via mail: «Ci vogliono i seguenti ingredienti: nazionalismo, razzismo, cameratismo, l'abilità di accarezzare un senso di risentimento, vittimismo e lo spettro di minaccia esterna che giustifichi qualunque mezzo adottato come legittima autodifesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fascismo insegnato dalla scuola



“Scuola negata” di Romana Bogliaccino (Biblion edizioni, pp. 442, € 26)

Studenti cacciati via dal liceo Visconti di Roma. E la vita travolta dalle leggi razziali. Pagine da rileggere. Contro la tentazione di una “dittatura gentile”

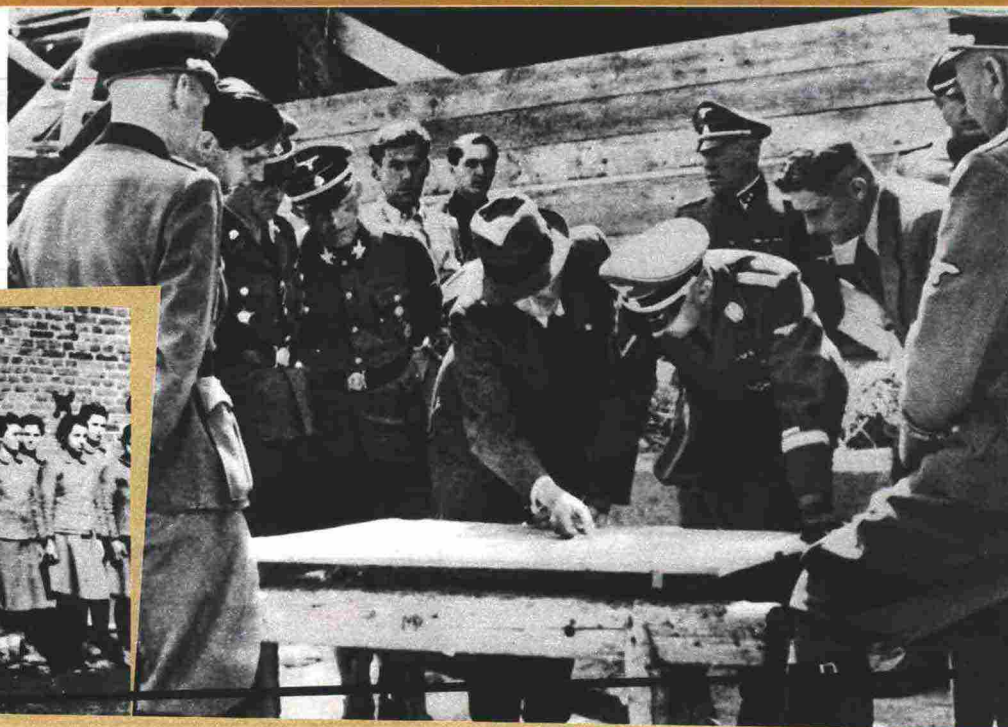
di Roberto Della Seta

Allora, era il 1938, l'anno scolastico cominciava a inizio ottobre. Così in tutta Italia, così anche nel liceo romano Ennio Quirino Visconti, nel cuore della capitale a poche centinaia di metri dal quartiere ebraico. Per 58 studenti e una professoressa del Visconti, come per altre migliaia di bambini, ragazzi e insegnanti italiani, quell'anno le lezioni non ricominciarono: perché erano ebrei. Preparato dal “Manifesto della razza” del luglio 1938 che nel segno dell'alleanza ormai consolidata con la Germania nazista sanciva la svolta razzista e antisemita del fascismo, il Regio Decreto Legge del 5 settembre 1938 n. 1390 stabiliva l'esclusione di insegnanti (articolo 1) e studenti (articolo 2) ebrei dalla “scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale”. Tre le firme in calce: re Vittorio Emanuele, Mussolini, il ministro dell'educazione Bottai.

I 59 cittadini italiani ed ebrei cacciati dal Visconti sono i protagonisti del libro “Scuola negata” di Romana Bogliaccino (Biblion Edizioni). L'autrice ha insegnato storia per molti anni in questo che era nel '38 e rimane oggi uno dei più prestigiosi licei romani. Nel saggio – frutto di un lavoro di ricerca appassionato e rigoroso condiviso da Bogliaccino con i suoi studenti – è ricostruita la memoria di quelle decine di vite travolte dalle leggi razziali, con una parte introduttiva dedicata all'impatto che la cacciata dei 59 ebrei dal Visconti produsse non solo sulle loro vite successive ma su chi rimase. Tra le testimonianze citate, una è di Marisa Cinciari Rodano, studentessa del Visconti diplomatasi nel 1939 e nel dopoguerra a lungo dirigente di primo piano del Partito comunista: «Furono proprio le leggi razziali

70 L'Espresso 23 gennaio 2022

Sotto: i bambini di Lodz, al campo di concentramento di Auschwitz; 1942, Heinrich Himmler discute con l'ingegnere capo Max Faust durante la visita allo stabilimento di Monowitz-Buna ad Auschwitz



per molti di noi una prima causa di incrinatura del nostro infantile sonno dogmatico e un forte incentivo al distacco dal regime», ricorda: «Era doloroso separarsi da compagni con i quali stavamo insieme da anni, ma tutta la classe avvertì l'ingiustizia e, in qualche modo, l'assurdità della cosa».

Dei 58 studenti ebrei esclusi dal Visconti nel '38, due non scamperanno alla Shoah: Lello Frascati e Giovanni Carlo Della Seta moriranno nelle camere a gas di Auschwitz dopo essere stati catturati dai nazisti nella retata del "ghetto" di Roma del 16 ottobre 1943. Gli altri sopravviveranno al fascismo e all'occupazione nazista: saranno dunque, per usare il titolo dell'ultimo libro di Primo Levi, tra i "salvati" e non tra i "sommersi", ma per tutti – tolti via da un giorno all'altro, come migliaia di altri ragazzi nel resto d'Italia, dai registri già pronti per il nuovo anno scolastico, trasformati per legge in "non cittadini" – quel passaggio segnò un trauma psicologico irreversibile, una rottura esistenziale.

Il libro di Romana Bogliaccino è un prezioso documento di storia, utile anche a fare giustizia dell'idea che più d'uno tuttora coltiva del fascismo come "dittatura gentile", come totalitarismo minore. Documento e contributo, si deve aggiungere, che giungono quanto mai tempestivi nell'anno appena cominciato in cui ricorre il centesimo anniversario della marcia su Roma. Il fascismo dittatura gentile? Proprio le leggi razziali varate nel '38, la loro tempistica, dicono un'altra verità. Il decreto di espulsione degli studenti ebrei da tutte le scuole pubbliche come ricordato è del 5 settembre. Precede dunque di oltre due mesi la norma di contenuto analogo varata

da Hitler in Germania il 15 novembre, all'indomani della "notte dei cristalli" che vide nelle città tedesche centinaia di pogrom istigati e spesso organizzati dal regime nazista contro sinagoghe e negozi di ebrei. Nel crescendo di persecuzioni antiebraiche che condurrà in Europa all'Olocausto, l'Italia fu insomma il primo Paese a vietare la scuola agli ebrei. D'altra parte, pure questo è innegabile, l'antisemitismo "di Stato" fu un carattere non originario del fascismo. Ciò spiega perché molti ebrei italiani siano stati fino al '38 convintamente fascisti. Di sicuro non era mai stata antifascista Maria Piazza, che insegnava scienze naturali al Visconti e fu espulsa in quanto ebrea: Piazza, alla cui biografia dimenticata è dedicata l'ultima parte del libro di Bogliaccino, era anche libera docente di mineralogia all'Università di Roma, e come tale nel 1931, all'atto della nomina, aveva giurato fedeltà al regime. E certamente era fascista mio nonno Angelo Della Seta, padre di mio padre Piero che fu tra i 58 studenti del Visconti "cancellati". Ancora all'inizio del '38, a chi tra i parenti e tra i commessi del suo negozio di tessuti di piazza Giudia gli ripeteva le voci del "ghetto" su un imminente allineamento di Mussolini alla furia antisemita di Hitler, lui rispondeva: «Il nostro Duce non lo farebbe mai». Angelo Della Seta morirà di malattia nel 1940. Suo fratello e tre sue sorelle, con le loro famiglie, moriranno invece di gas Zyklon B nell'aprile '44 ad Auschwitz. Durante l'occupazione tedesca si erano tutti rifugiati in un casolare in Toscana, pensandosi il più al sicuro che a Roma. I fascisti li scoprirono, li arrestarono e li consegnarono ai definitivi carnefici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA